This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7606
20.22

Ital 7606.20.22

Harvard College Library

FROM

Gratis

Laurella Dattoli.
Ital 7606.20

AGNOLO FIRENZUOLA

PRIMA VESTE
DEI
DISCORSI DEGLI ANIMALI
E
ALTRE PROSE

pubblicate per cura
DI
PIERLUIGI DONINI

Con ritratto del Firenzuola.

1876
STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E C.
ROMA - TORINO - MILANO - FIRENZE

Prezzo Cent. 80

Lauretta [illegible] normale

Dattoli.

ANGELO FIRENZUOLA

AGNOLO FIRENZUOLA

PRIMA VESTE

DEI

DISCORSI DEGLI ANIMALI

E

ALTRE PROSE

pubblicate per cura

DI

PIERLUIGI DONINI

1876
STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E COMP.
Tipografi-Librai-Editori
ROMA - TORINO - MILANO - FIRENZE

Ital 1606.20
Ital 1606.20.22

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e C.

PIERLUIGI DONINI

ALLA GIOVENTÙ STUDIOSA

*Presento a voi, Giovani carissimi, alcune operette di uno de' più leggiadri scrittori della nostra favella, cioè di quell'*Angelo Firenzuola *chè nello stile semplice è tale modello da non sapersi con facilità imitare, essendo pericolo, come dice il Baretti, di* tombolare nella fogna delle vezzosaggini, *essendo egli in parecchi luoghi delle sue scritture piuttosto lezioso. Perchè ciò non avvenga aggiunsi parecchie noterelle per vostra cautela, e specialmente là dove lo scrittore per riuscire più attico ha trasandato la rettitudine grammaticale, chè questa da colui che imprende a scrivere e specialmente per voi, o Giovani, deve*

essere la prima norma, stante che quello che è lecito a' provetti, altrettanto non è ai principianti.

Nel testo ho seguitato l'edizione di Alvisopoli procurata da Bartolomeo Gamba e quella di Lemonnier riveduta da Brunone Bianchi.

Possa questo libretto, al quale il tipografo pose le massime cure, riuscirvi di profitto.

Torino, 18 *maggio* 1876.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

Da una distinta famiglia originaria della terra di Firenzuola, che stà a' piedi degli Apennini tra Bologna e Firenze, nacque Angelo in Firenze il dì 28 di settembre 1493. Scarse notizie si sono potute raccogliere intorno a'suoi primi anni, e intorno al tenore di sua vita. Sappiamo che fece i suoi primi studi a Siena, indi a Perugia, dove anche contrasse amicizia con quella buona lana di Pietro Aretino. Passò da Perugia a Roma con intenzione di battere la carriera del foro; ma l'amore al dissipamento, e la tendenza agli studi ameni gli fecero cambiare proposito, ed è stato bene strano quello di dedicarsi allo stato ecclesiastico, e di vestir la cocolla de' monaci vallombrosani. Ragionevole dubbio nacque nel cav. Tiraboschi se veramente e' fosse monaco, ma questo dubbio resta dissipato oggidì non solo per le asserzioni di coloro che rammentarono le due badie di s. Maria

di Spoleto, e di s. Salvatore di Vajano alle quali venne preposto, ma più d' ogni altra cosa per la dispensa da' voti monastici che potè poi ottenere da Papa Clemente VII, resa pubblica da Gio. Maria Canigiani generale dell' ordine vallombrosano in Roma il dì 8 di maggio 1528 (1). Che in Roma conducesse un' allegra vita, si può bene desumerlo dalle seguenti parole che si leggono in una lettera dall'Aretino scrittagli da Venezia: *Chi non se ne risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro che vi praticano colla domestichezza che a Perugia scolare, a Firenze cittadino, e a Roma prelato vi ho praticato io? Rido ancora dello spasso ch' ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a legger ciò che già componeste sopra gli omeghi del Trissino, per la qual cosa la santitade sua volle, insieme con monsignor Bembo, personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso colla fantasia a'casi delle nostre giovenili piacevolezze* ecc. Formò il Firenzuola anche l'allegria dell'accademia de' *Vignaiuoli*, a cui si sa che volle appartenere, nè si allontanò da Roma se non che dopo che papa Clemente passò tra' più, cioè nell'anno 1534. Malconcio in salute si trattenne qualche poco di tempo in Firenze, e cercando poi aere più salubre passò a Prato, ma con assai poco frutto. Ci rimane una lettera ch'egli scrisse al suo Aretino il dì 5 di ottobre 1541 in cui si duole di avere sostenuto una lunga malattia pel corso di non meno

(1) Questa dispensa che esiste nel Bollario arcivescovile di Firenze, fu pubblicata nel suo originale latino per la prima volta dal can. Domenico Moreni, e stà anche inserita nella moderna ristampa delle *Veglie piacevoli* di Domenico Maria Manni; Firenze, 1815, in-16°, vol. 1° a car. 87.

di undici anni, e dalla quale soltanto allora cominciava a riaversi. La natura de' suoi mali non è difficile l'indovinare che sia stata quella che vedesi posta in campo in qualche suo poetico componimento; e convien dire che passeggieri troppo sieno stati i suoi miglioramenti vantati coll' Aretino, mentre ben presto dovette egli soccombervi, e pagare l'ultimo tributo. Quantunque non si sappia precisamente l'anno della sua morte, tuttavia è da giudicarsi seguìta verso il cinquantesimo anno della sua età, poichè l'amico suo ed editore delle sue opere, *Francesco Scala*, nella prefazione ai *Discorsi degli animali*, scritta il dì 10 di novembre 1548, ricorda che il Firenzuola *era stato pochi anni sono prevenuto da acerba morte*. La maggior parte delle sue scritture è stata composta negli ozj di Prato e fra gli intervalli e le tregue delle infermità, ma presso che niuna cosa egli volle mai che si consegnasse alle stampe, e se ne dee la pubblicazione postuma allo Scala surriferìto, che si servì de' torchj fiorentini dei Giunta e del Torrentino e ci diede libri oggidì divenuti rarissimi. Nello scorso secolo si potè fare più larga e intera raccolta, sicchè l'edizione più d' ogni altra ricca di versi e di prose è stata eseguita in *Venezia*, ma colla data di Firenze, negli anni 1763-66, vol. 4 in-8°, ediz. materialmente ricopiata in *Milano*, 1802, vol. 5 in-8°, formando parte della Collezione de' Classici Italiani. Non si può asserire che tutti gli scritti di questo raro ingegno sieno di già venuti in luce, mentre si sa a buon conto ch'egli aveva intrapresa una versione o parafrasi della Poetica di Orazio, di cui non ci rimane più alcuna traccia. Le prose pubblicate sono il *Discacciamento delle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua italiana;* i *Ragionamenti amorosi,* contenenti varie

Novelle; i *Discorsi degli animali;* la *Traduzione dell' Asino d'oro di Apulejo;* il *Dialogo della bellezza delle donne,* ed una *Epistola* in lode delle medesime; due *Commedie in prosa,* una intitolata i *Lucidi,* ed altra la *Trinunzia.* I suoi versi consistono in qualche *Elegia,* in *Sonetti,* e in *Capitoli* sì burleschi e piacevoli che seriosi e gravi.

Clementino Vannetti nelle *Osservazioni sopra Orazio* (T. II. Ven. 1828, c. 27) notò che: « il lu-
» cido, pastoso, fiorito e galante stile del Firen-
» zuola nelle opere in prosa è per avventura in suo
» genere unico in tutto il secolo di Leone, ed avrà
» in ogni altro più facilmente innamorati vagheg-
» giatori che imitatori felici. Chi volesse scherzare
» potrebbe dire, che il suo *Asino d'oro* ha vera-
» mente magia di favella fatto rimaner di piombo
» quello di Apulejo ». Eppure quanto alla purgata favella piacemi qui da ultimo trascrivere le parole stesse dal Firenzuola anteposte al suo Dialogo della bellezza delle donne: « In cosa che io mai
» componessi non ho costumato porre molta cura
» alle minute osservanze delle regole grammati-
» cali della lingua tosca; ma tuttavia sono ito
» cercando d'imitar l'uso cotidiano, e non quel del
» Petrarca o del Boccaccio; e, ricordevole della
» sentenza di Favorino, sempre mi son valuto e
» ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare
» che si permuta tutto il giorno, prendendo, come
» dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i
» quattrini lisci, o i san Giovanni a sedere. Laonde
» io son certo, che una buona parte di quei che
» fan professione di comporre daranno all' arme,
» con molte cose che e' troveranno fuor delle loro
» osservanze; ma a posta loro, quello che io ho
» fatto, l'ho fatto perciocchè egli mi è parso di fare
» così; s'io merito riprensione per questo, ripren-

» danmi, ch' io starò paziente; se vogliono ch' io
» mi vergogni, ecco ch' io son diventato rosso;
» pur nondimeno per non parere un uomo così a
» casaccio, subito che mando fuori una traduzione
» della Poetica di Orazio, quasi in forma di para-
» frasi, che sarà questa prossima state, io rispon-
» derò quattro parole a correzione di costoro ».

Ital 7606.20.22

Harvard College Library

FROM

Gratis

ALLE GENTILI E VALOROSE DONNE PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

fiorentino

DICE FELICITÀ

Cortesi donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infermità, e a Prato, dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati; i quali, ancorchè per lo più siano di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando

l'ago e 'l fuso faran con voi tregua, leggeteli come per via di diporto, e leggendoli, ricordatevi del servo vostro; chè quando io intenda che voi li abbiate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non avrei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete e sicure che io son tutto il vostro.

Da Prato, il nono dì di dicembre, MDXLI.

LA PRIMA VESTE

DEI

DISCORSI DEGLI ANIMALI

AGNOLO FIRENZUOLA

ALLE VALOROSE DONNE (1).

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, ed ora, oh gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nido

(1) Questi Discorsi sono un'imitazione libera delle antichissime raccolte che tuttavia ci rimangono delle Favole orientali di Lockmann e Sendebar. Narra però Anton Francesco Doni nella sua Moral Filosofia (*Venezia*, *Marcolini*, 1552, *in*-4°) che dai Libri indiani dei suddetti autori trassero gli Spagnuoli il *Libro nomando Exemplario*, nel quale si contengono *muy buene doctrine y graues sentencias debaxo de graciosas fabulas;* e che da quest' opera spagnuola trasse il Firenzuola i suoi Discorsi, e *tradusse molte cose a parola per parola, e molte le sentenze sole, e altre ampiamente adornò.* Un'altra serie di leggiadri ma men castigati racconti si è la imitazione fatta dal Firenzuola dell'*Asino d'oro d'Apulejo*, nella quale sostituì sè medesimo al luogo dell'autore latino, trasportò la sua scena in Italia, e sparse le avventure del romanzo con racconti che l'autore stesso risguardano. (Nota del Gamba all'edizione di Venezia per Alvisopoli).

di volpi e cova di lupi, fu un re addomandato (1) Lutocrena, principe certamente di gran valore, e desideroso d'intendere tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; perchè fare egli teneva presso di sè tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi vogliate facoltà eccellenti; e tra gli altri vi aveva (2) un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supracciglio (3) coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante, come ben parve lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato (4) presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra che riusciva (5) sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo,

---

(1) Chiamato.

(2) Ecco un esempio di bel modo pel quale i buoni scrittori usano il verbo *avere* in luogo del verbo *essere*.

(3) Antiquato, *sopracciglio*.

(4) Nel territorio di Prato.

(5) Guardava.

appena posso contener le lagrime) subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio (1), io non potei mancar a molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra; e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e con l'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, gli volse (2) dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fiso nel volto per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel superciglio (3) crudele, con quelli piedi strani e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, nei quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non m'intervenisse come all'istrice: Il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e che gli dolevan tutte le ossa, la volpe gli disse: vostro danno, messere; chè vi bisogna portare ora tante armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un pia-

---

(1) Osserva come sta bene qui la voce *travaglio* in senso di *pena*, *carcere*.

(2) Userai meglio oggi nel passato rimoto, piuttosto che *volsi*, *volse*, *volsero*, voci del verbo *volgere; volli*, *volle*, *vollero* che sono le proprie del verbo *volere*.

(3) La parte pel tutto, invece di *sembiante*, *faccia*, *aspetto*, *volto*.

cere? Acconsentì il semplice (1) dello istrice, e la sera subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senz'altro dire, la buona quaglia, starnazzando (2) l'ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto romore che il padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in un'allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che il tristo aspetto dimostrava di fuori qual fosse dentro la crudeltà del cuore! Ma il nostro filosofo non era di questi savi dal dì d'oggi, che con li truculenti (3) occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, vogliono parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione (4) che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati (5) vogliono essere co'

---

(1) *Il semplice dello istrice, la trista della volpe*, modi assai leggiadri di questo scrittore, il quale sapeva trarre partito anche dalle maniere del parlare comune. Notisi però che l'uso troppo frequente di essi dà al discorso invece di eleganza leziosaggine.

(2) *Dibattendo le ali*, a guisa delle starne, e anche delle galline e d'altri uccelli per gittarsi la terra addosso.

(3) Voce oggi ricevuta assai di sovente nella nostra lingua nel significato medesimo in cui l'avevano i Latini, cioè *truce, fiero, senza pietà.*

(4) Fra i molti significati di questa parola *ragione*, vi ha pur quello in che venne qui adoperato dal nostro autore, cioè *specie, qualità, sorta.*

(5) Taluni adoperano questa parola nel senso di logoro. Il Firenzuola ci dimostra che *usitato* vuol dire *in uso, solito, consueto*, chè se l'avesse adoperato nel primo caso verrebbe appunto a dire il

fatti e non con le dimostrazioni tenuti buoni, savi e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, di poi con alcune facete novellette (delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo) glie ne mostrava quasi come uno specchio; e così continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra altri accadde, che che il re lo domandò: quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizione di due carissimi amici, tra i quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare. Alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbono molto ben considerare quello che intervenne al leone ed al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino (1), magri e male arrivati (2) e a gran fatica usciti dal passato verno, e un di loro si chiamava Biondo, e l'altro lo 'ncoronato (3), chè ben sapete che egli è usanza dei contadini por simili nomi a così fatti animali: e come il viaggio fosse lungo, e le vie fangose e piene di mali passi, per sua trista sorte cadde il Biondo

---

contrario essendovi proprio alcuni che per farsi credere filosofi vanno vestiti in guisa di pezzenti.

(1) Barberino di Mugello grosso borgo di Toscana in quel di Firenze; evvi pure nel territorio della stessa città un altro Barberino detto di Val d'Elsa.

(2) Condotti a mal termine, che non potevano reggersi in piedi.

(3) *Incoronato*, l'apostrofare la vocale della parola seguente, invece dell'ultima della precedente, era uso de' Fiorentini antichi.

in una mala fitta (1), il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicci (2) che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, ei fu quasi per morirsi; di sorte che ei bisognò che il suo padrone, non vedendo ordine (3) di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso; e così fu fatto, se n'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendogli che ei fosse sì male arrivato che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone, che egli era morto; e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio (4) di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente (5), sicchè a suo bell'agio ei si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo ei diventò sì grasso, sì bello e sì sano che il padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe (6) riconosciuto. E trovandosi gagliardo e atto a fare ogni gran faccenda, gli cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia che faceva paura a tutto quel vicinato. Era

---

(1) Chiamasi fitta un terreno che sfonda, nel quale si figgono i piedi.

(2) Stropiccio è usato metaforicamente in luogo di *pene*, *affanni*, *fatiche*.

(3) Modo.

(4) Secondo che lo volesse favorire la fortuna, dove più e meglio volesse.

(5) Da ogni luogo in cui usava andar gente.

(6) *Solecismo* da non usarsi, nè gli fa grazia il vederlo adoperato da molti de' più riputati scrittori toscani.

per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale; e avvengachè questo re fosse in ogni operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida, misurando le forze colla voce, e però pensando che ei dovesse esser una qualche strana bestia che fosse forse venuta per torgli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuori di sua natura pauroso, sì ch' egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo; la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell' altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo due montoni, nati di duo' (1) fratelli, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino (i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso); questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazione del re, disse al cugino: non ti accorgi tu come il re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera come un gli vuol favellare, in fine ei non se ne può più con lui (2). Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fa por mente a quelle cose, le quali nè a te, nè a me importano; noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con sua altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci

(1) *Duo'* invece di *duoi*, oggi meglio dirai *due*.
(2) Vedi bel modo, per dire non può più dire una parola con lui.

manca cosa che allo stato e condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi nei segreti di santa Marta (1), nè pigliarsi fastidio di quello che poco c'importa; lascia per tua fè, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo; che altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva, nella fenditura che faceva, certo conio perchè ei la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale ei faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine (2) si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro (3), accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e'

(1) Modo proverbiale equivalente a ficcare il naso ne' fatti altrui.

(2) Senza pensare a ciò che le sarebbe potuto accadere.

(3) Gli antichi scrittori usavano elegantemente la preposizione *al* invece di *dal*, come in questo caso del nostro autore.

le prese sprovvedutamente l'uno de' piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si disse, l'altrui mestiero. Egli è ben vero, dice il Carpigna finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione che gusterà cotesto tuo parlare si doverà astenere da quegli esercizi e da quelle imprese che egli non sa, nè può condurre al fine; ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizi, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegni colui che non travaglia (1) gagliardamente con arte, con astuzia e con ingegno di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo; chè sempre abbiamo udito a dire, che la fortuna aiuta gli audaci e disaiuta i paurosi; e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue, le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore. E' interviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi (2) e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza

(1) Ben vedrai da questo verbo adoperato qui dal Firenzuola come opportuna sia la differenza notata dal Grassi nel suo Saggio sopra i sinonimi, cioè che *travagliare* vale grande affaticamento dell'animo.

(2) In luogo di *schifosi*.

delle penne della coda e dell' ali glieli cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia; dove il contrario accade a quelli che sono nati bassi (1), a'quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto e sordidamente nate in lotose (2) e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e abborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità. E se ben quelli che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza nella quale gli vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello (3) per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardìa di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi (4), e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li (5) conveniva, dove gli altri non guadagnato ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato.

Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna hanno osato di fare, poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente! Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato veggendoti di così generoso cuore é di sì grande animo, e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intendere questa cosa nel

---

(1) *In umile condizione.*

(2) *Fangose.*

(3) *Questo* e *quello* qui è usato per *questi* e *quegli.*

(4) *Farsi largo*, acquistarsi credito; *orrevoli*, onorevoli, sincope.

(5) *Li* per *gli*, e *gli* per *loro* si trova di sovente adoperato da buoni scrittori, ma se a' provetti ciò si consente, a' giovani non si può fare altrettanto. V. la pag. 24 seg., nota 1.

medesimo modo che tu l'intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare (1) per le cime degli alti gradi de' fastigi reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempii e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio; segui quello che ti pare, chè forza è ch'ognuno obbedisca alla naturale inclinazione; e poichè tu sei deliberato d'esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con sua maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza; la fede non ti lascierà mai cader cosa in animo che non torni in utile e onor di colui che tu pigli a servire; il timore, quando pur qualcuno ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà (2) e la sbarberà da' fondamenti; la pazienza ti aiuterà a sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove; abbiti cura della invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti, per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando sua maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia e alla giustizia e alla verità, bisogna aprire gli occhi; con ciò sia che quello ch'io ho letto in molti luoghi, io l'abbia

---

(1) Poggiare, vale quanto salire, e non mai per *appoggiare*, *sostenere* come scorrettamente si usa oggidì.

(2) Da *svegliere* usato dagli antichi per *svellere*, oggi preferirai quest'ultima voce all'altra, che oltre di essere antiquata, può indur confusione col verbo *svegliare*.

visto poi mille volte per esperienza nelle corti, chè i consiglieri e servitori dei principi, pensando farseli grati, li consigliano non in quel modo che e' conoscono essergli (1) più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano (2) alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione; che grande e certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esser grato (3), è utile e onore di sua maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare sua maestà alla esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore veruno; ma se per il contrario alcuno lodasse le cose che gli possono recar danno e vergogna per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore che buon amico o fido consigliere; e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; colla base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse (4) nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomodate, e per via di una certa insinuazione (5) (per dir così) gl'inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito; e tutto questo bisogna fare con una certa mo-

---

(1) *Gli* invece di *loro* è, come ho detto, di sovente adoperato da classici, ma ciò non deve dare autorità ad imitazione, chè la grammatica retta che val più dell'autorità darà altro consiglio allo studioso.

(2) *Cagliare* usato metaf. per *intimorirsi*, *restar soprafatti.*

(3) Il quale il signor mostra esser grato, intendi il *quale* (partito) *il signore mostra essere a lui riescito gradevole.*

(4) Si ostinasse.

(5) Come qui riesce assai efficace la parola *insinuazione* più di qualunque altra, se pur vi fosse, per indicare tutti quei modi coi quali si può giungere a stogliere alcuno da una opinione cattiva a cui ostinatamente si attenga!

destia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà e sommissione non affettata; chè chiunque così farà, non li potrà mai poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a un altissimo monte pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son, bravi (1) animali; e chiunque desidera o côr di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto e bene armato, di sorte (2) che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta (3), e presentossi dinanzi a sua maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti e con quelle parole che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai (4), lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore, la grandezza di tua maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla; son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo; e perciocchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere; laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vili-

(1) *Feroci, fieri.*

(2) Sorte, *maniera, guisa.*

(3) Piantando il fratello a metà del suo discorso, partì in furia.

(4) Di gran prudenza e consiglio da tutti. Avverbio usato in vece d'aggettivo e si scrive anche dassai. Da questa voce derivò *dassaiezza.*

penda questo mió ardire, ancorchè uscito di vile animo e di poca stima; perciocchè egli accade molte volte, che d'una vil paglia che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi porporati (1), disse: Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo (2), e d'un parlare molto fondato, e persona della quale ci potessimo aiutare e servire ne' nostri bisogni; chè certamente (come dice il proverbio toscano, d'amore parlando) così accade della virtù, che al fin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale, per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto. E dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra, conveniente è alla real grandezza tenere conto d'ognuno; chè molte volte vediamo che giova lo ago dove non è buona la spada, e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto (3). E però debbe esser posto ciascuno nel grado ch' egli merita, e non più su, nè più giù, acciocchè e' non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il Sesto (4), il quale mandò un fornaio te-

---

(1) Così chiamavansi i famigliari di Alessandro il Grande, perchè portavano clamidi di porpora: qui porporati vale ministri, cortigiani.

(2) Veramente il Carpigna era un montone, il leone il chiamò uomo per dar vanto forse di prudenza alla razza umana, come il dichiara più avanti e l'accennò più indietro a pag. 19.

(3) Cioè del sorcio, che per gratitudine d'avergli salvata la vita, trasse il leone dalle reti ove era caduto.

(4) Adriano VI succedette a Leone X; era nato da un tessitore di Utrecht nel 1459, fu maestro di Carlo V, divenuto papa portò la parsimonia fiamminga in Vaticano, al che la Corte romana non sapeasi adattare. *Accascare*, accadere.

desco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca a sedare un tumulto popolare; il quale, ancorchè nello esercizio del forno fosse stato valentissimo, e però fatto ricco, nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornaio e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini che son capaci della ragion più di noi, sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi divengano fieri e non ragionevoli più di noi, quel ch' egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe; non è ragionevole porre l'artefice dov' è il cittadino, nè il mercante dov'è il dottore, nè il medico dov'è il sacerdote, nè il filosofo dov' è il capitano; ma ognun si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezion del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va; così il fornaio non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di sè uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti; chè più ricco si chiamerà uno che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole che 'l principe favorisca più un suo particolare creato, ma di mala creanza, che qualsivoglia straniero, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natie sementi del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là per averle di strane re-

gioni; e gli arbori, soddisfatti de' loro natural pomi (1), non ammetterebbono (2) ne' tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per esperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artifici e con tante trappole? e gli sparvieri e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le selvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria (3)? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto quanto meritano l'opere e le virtù sue, allontanando da sè quelli che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte, e abbracciando e accarezzando coloro che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolare s'affaticano e servono. E con questo bel discorso, espeditosi il re dagli altri della corte si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto; il quale Carpigna così gli disse:

Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo presuntuoso, dicendo quello ch'io intendo dire, nondimeno lo sviscerato amor ch'io porto a sua altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di sua maestà,

---

(1) *Pomi*, usato genericamente per frutti.

(2) Desinenza del passato rimoto plur. terza persona, non ancora ita in disuso.

(3) Allude all'usanza introdottasi da' baroni di mettere questi animali per impresa ne' loro blasoni, o di imporla agli elmi per cimiero. I falconi erano poi assai cari ai grandi, perchè li facevano addestrare alla caccia, e l'essere valente falconiere di sovente portava fortuna, e il sa il francese Carlo d'Albert di Luynes che da povero falconiere divenne duca, e ministro di Luigi XIII re di Francia.

il fervente zelo che continuo m'infoca il cuore per desiderio della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che vostra altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona e burla con li più cari; non cura i negozi del regno, nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch'ella soleva e che se le conviene; mostra quasi beffe della giustizia, e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a sè medesima, di maniera che tutt'i grandi dello stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accada senza importantissima cagione; e perciò io, devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso (1); il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per soddisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancor ch'io dovessi meritamente avere paura ch' egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati della Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre di un palazzo ch'egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia di detta villa. E comechè il povero corvo fosse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come si usa, più colle parole che

(1) *Discanso*, scampo, salvezza.

con fatti, ognuno gli profferiva e aiuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute le lor debite grazie, li spacciava pel generale (1) e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi (2), quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri lo andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole (3) non vi faccia marcire in questa prigione, perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto, nè consiglio; nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa ed astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole (4) che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo che voi non vi darete su due volte col becco che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande che ve ne potrete andar a vostro bell'agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare di avere bisogno di uno così picciol uccelluzzo, si volle per allora stare in prigione; la qual cosa al fin venutagli a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore non iscordato di sua grandezza,

---

(1) Dava loro parole che non venivano a conchiusione.

(2) Era preparato a morirvisi, era disposto a morirvisi.

(3) *Stare sull'onorevole*, vale non voler far cosa che noccia come che sia alla riputazione.

(4) Gretole sono que' vimini o fili di ferro o d'ottone che paralleli e distanti l'un l'altro un dito o circa, attraversano i regoletti delle gabbie nella loro grossezza, e ne compiono la chiusura.

cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fosse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non sarebbe come il corvo. E mentre che essi stavano in questo dibattito (1), il Biondo tornò a mugliare una o due volte con maggior voce e più spaventevole che fatto avesse ancora (2), di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: Veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo; e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna:

Potentissimo signore, se altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo (3) nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe vostra altezza rimetter un punto (4) della sua natural fierezza; chè nel vero l'aver tema di una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di vostra grandezza; e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva di un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale,

---

(1) *Dibattito*, discussione.

(2) *Ancora*, fino allora, per lo innanzi.

(3) Ecco una locuzione che ha senso doppio, cioè che talora vale *accogliere*, e talvolta *cessare*, *allontanare*. Qui ha il primo significato.

(4) *Alcun che*, *la minima cosa*, *di nulla*.

per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano (1); e ogni volta che ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fosse qualche bestiale animalaccio che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fosse vicino un buon pollaio; perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fosse, con dirle che ella non si facesse paura coll'ombra sua; onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, si accorse ch'ell'era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio e la fune con che da un picciol cherico ell' era fatta sonare, e tennesi per isciocca avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a vostra altezza della voce del vicino animale, perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste per averne avuto terrore; nondimeno se per vostra maggior sicurtà vi piace che io vada a donde (2) egli posa, io lo farò molto volontieri, e certificato del tutto, vi riferirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente (3) che gli desse esecuzione. Il quale, senz'altro, se ne andò a far quanto aveva divisato; ed a fatica (4) s'era partito, che il re cominciò a rivoltare

---

(1) Prete, rettore della parrocchia. Dicesi parrocchiano anche chi vive addetto alla cura spirituale di una parrocchia: onde per evitare l'ambiguità si chiamerà meglio *parroco* il prete, *parrocchiano* chi è sotto la sua amministrazione spirituale.

(2) *A donde*, usato come sostantivo, cioè al luogo dove il detto animale si sta, o abita. Dalla voce *onde* per significar moto a luogo, egualmente che donde; se ne ha qualche altro esempio negli antichi.

(3) *Caldamente.*

(4) *Appena.*

il cervello in mille pensieri e diceva fra se: Chi sa se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d' ingannarmi, manifestando al nemico la paura mia? chè s'egli è, com' io mi stimo e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardìa e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere e il consiglio di costui, se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fosse sufficiente da per sè, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non gli erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente che egli fosse inimico di questo bue, e non potendo per sè medesimo fargli danno, procacciasse collo aiuto e favor mio la sua distruzione; e anche potrebbe essere che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandali, per le quali (come ben spesso accade) egli si facesse arbitro di noi ad onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il concepito timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie dove il bue dimorava; nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia. E per non gli mettere sospetto di sè, nè gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se ne andò alla porta per riscontrarlo, dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronìa con grandissimo accattamento (1). Dipoi avuto il re in disparte (2), gli dimandò del seguìto, al quale egli su-

(1) *Accoglienza.*

(2) Di poi fattisi in disparte, il re, ecc. Secondo la disposizione delle parole dell'autore, pare sia il Carpigna che chieda conto al re

bito rispondendo, disse: Ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere, e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso; e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a sua maestà, ch'egli pensava ch'ei ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai udendo farsi così larghe profferte; pregollo che ritornando immantinente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse:

Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti e valersi di te, e venendone tu meco egli è contento rimetterti in ogni negligenza e ogni ingiuria che avesti commessa in non aver tenuto conto di sua altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo assapere (1) per sua parte ch' egli farà tanto quanto si aspetta a sua maestà. Restò tutto confuso il Biondo udendo così fiera ambasciata, e dubitando non gli avvenisse peggio, dopo molte parole occorse (2) di qua e di là, egli disse al Carpigna: che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne andrebbe con lui. Allora (3) il Carpigna, promettendogli

---

dell'avvenuto, mentre è al contrario, la quale equivocazione tolta sarebbe se si dicesse: *dipoi avuto il re in disparte*, questi ecc.

(1) *Assapere*, lo stesso che *sapere*. Alcuni, e tra gli altri il Gamba, leggono *a sapere*.

(2) *Dette dall'uno e dall'altro*.

(3) *Allora*. Tengo la punteggiatura del Gamba, che divise in due per maggior chiarezza il concetto, che nelle edizioni antiche era compreso in un periodo dalle parole *nel quale*, fino con *sua corte*.

con solenne giuramento ogni sicurtà che egli seppe addomandare, lo condusse a sua maestà. Il quale postosegli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza baciatogli le serenissime mani, conciofossecosachè il signor gli domandasse cagione della venuta sua in quella prateria, e delle crudeli mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simili gesti e con belle accomodate parole gli raccontasse tutto quello che dal dì ch'egli era cascato in quel fango, sino all'ora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta e di grande ingegno e di molto sapere (1). Ed il signore comandò subito che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale; nel quale egli poi al tempo (2) si adoperò con tanto amore, fede e discrezione, che il signore gli diede carico di vicerè e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di sua maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e si era messo a tanti pericoli perchè il bue di ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: Molto pensatamente si debbono indirizzare

---

(1) In questo periodo la sintassi è alquanto contorta, tuttavia si vede abbastanza chiaro il senso.

(2) *In seguito.*

le cose ne' loro principii a voler ch'elle sortiscano (1) desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar che altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua; tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava (2) un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte divote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo; e andatosene alla devota cella e trovatolo in presenza come la fama glielo aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sostentamento della vita sua e per sua pietanza (3), come per ornamento di una picciola cappelletta che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia, ripieno di una rapace invidia disse fra se: Oh quanto starebbero meglio a me queste cose che ha donato il signore a questo fraticello! E da qui innanzi pensò sempre modo e via come ei gliele potesse furare; e dopo non molti dì se ne tornò da lui, e con sembiante assai umile e colle più dolci paroline e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse:

---

(1) Ecco il vero significato del verbo *sortire*, e non giammai quello di *uscire*.

(2) *Dimorava*.

(3) *Pietanza* è propriamente quel servito di vivanda, che si dava alle mense dei claustrali per pietà o limosina, e in questo caso lo ha usato l'autore.

Dio ti salvi, santo romito. Sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella a vederti: che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a colui che non disprezzò l'ultimo prego del crocifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m'indirizzi nella via della eterna salute senza ch'io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fossero piene di una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai, traendo dalle fauci dell'orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata (1) fede, con sì ben finta carità, ch'egli non dubitava ch'esso avesse a riuscir un san Panunzio (2) novello; sicchè colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi che co' suoi, e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all'ultimo, padrone di ogni sua sostanza. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono, allegro, ricco e lieto si fu a suo cammino (3). Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fosse, tristo e male arrivato si mise a vedere se in parte alcuna ei potesse

---

(1) Da *fuco* che significa *belletto*, quindi *fede fucata*, *fede finta*, *colorata in bella apparenza*.

(2) *Panunzio* o *Pafnuzio*, fu discepolo di S. Antonio, poi vescovo dell'alta Tebaide, e sedette tra padri al concilio ecumenico di Nicea l'anno 325.

(3) Cioè *se ne andò*.

ritrovare il malfattore; e prese il cammino verso Pistoia. Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in due caproni salvatici, i quali sì aspramente combattevano l'un con l'altro, che tutti e due gocciolavano sangue per ogni verso; e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue che e' versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia non considerando il pericolo nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio arrivò a Pistoja, e itone davanti al podestà o commissario per ricercare del Grattugia, subito gli venne veduto il ladrone ch'egli andava cercando; e curando il fatto suo, subito ricercò il commissario, che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commissario, fattolo pigliare e chiaritosi, per propria confessione, di ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava (1); nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l'aveva consumato su per le osterie, e se nulla (2) gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile che si abbia a dar gratis e amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri (3) che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse:

---

(1) E quello che ricercò la giustizia fu che il ladro fosse impiccato. Ciò che aggiunge della giustizia, che si faceva in favore de' grandi e non de' poveri, pur troppo vero era a' tempi dell'autore.

(2) Qualche cosa.

(3) *Personaggi d'alto affare.*

Ben conosco che la volpe non arebbe ricevuto il danno ch'ella ricevette, se ella prosuntuosamente non si metteva tra le corna di que' caproni; e il santo romito poteva e doveva starsi pienamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: Il Signore me le ha date, il Signore me le ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata venendo al romitoio; e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de' calci al vento sul mercatale (1), e in conseguenza io non arei al presente questa ansietà, nè questa cura, se io non m'intrometteva in quelle faccende che non mi si aspettavano. E or conosco che il tuo consiglio era buono e da pigliare (ma tardi furono savii i Troiani (2), dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito di diventar grande non mi avesse accecato, chè ben ti confesso era d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch'egli ha appresso del re, mi entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male se non cercare com'io possa trovar la sua rovina; la qual cosa, quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale, perchè non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde sua maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non ha fatto ser-

(1) Così chiamansi in alcune città di Toscana le piazze del mercato.

(2) Cioè, quando non furono a tempo di riparare all'ingiuria che avevano pel rapimento di Elena inferita ai Greci.

vizio (1). Già mi par di vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e, sotto coperta di carità, t'allontani dalla pietà e dall'ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re vogli tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l'onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto, io vorrei che tu mi dicessi come ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere e la riputazione che tiene l'avversario appresso sua maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge (2). Tu t' inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch'egli (3) non si possa vendicar di una ingiuria, se non chi più ci può; chè molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun'altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; chè ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta? Deh, odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio che abitava sulle orride montagne di Cavagliano; alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare (4), la pregò ch'ella gli dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua (5), ed erasegli

---

(1) Cioè che il danno fosse per avventura maggiore del servizio che a sua maestà ha fatto il Biondo.

(2) Cioè il *Biondo ne vede.*

(3) *Egli* è qui usato per riempitivo.

(4) *Ghermire.*

(5) Vedi bel modo per dire che *era molto cara a lui*, *molto amica.*

raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta (1) in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ell'era ita a far carne (2), vi volò dentro, e rivoltate quelle uova come s'elle fossero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila come più tosto di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra (3), e così se n'andò da Giove suo padrone, e contogli (4) il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo (5) per allora più sicuro luogo, le disse: che gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon (6) di Giove, il quale sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela, e scuotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll'uova dell'aquila, e così si ruppero. E il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro ai figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all'ar-

(1) *Allora allora*, modo antiquato.
(2) Procacciarsi carne.
(3) *Si corrucciò tutta per ira.*
(4) Sincope in luogo di *contatogli*.
(5) *Venendo in mente.*
(6) *Semplicione.*

dire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d'Ajuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza, e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se ne andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contile i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro ai potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto soma addosso (1) a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così malinconioso? A cui l'uccello: Colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare e vivevami; ora per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame perchè più pescare non posso; ma dato ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe, con ciò sia che egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato

(1) *Lo avevano fatto vecchio.*

di non si partir di questo paese sino a tanto che hanno vuoto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa; i quali conoscendo il gran pericolo che essi portavano, subito si misero insieme e andarono a trovare quello uccello per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbero in grandissimo pericolo; però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa, acciocchè avendo da te quell'aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande che io vi porto per essermi sino da fanciullo ricreato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente; e perchè l'animo mio non è in tutto quello che per me si potrà di abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe che vi discostaste dall'affronto (1) di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi dove sono le acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universale di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi li conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando

(1) *Dall'incontro:* che evitaste l'incontrarvi con.

egli si metteva coccoloni (1) nell' acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato; onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima di un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola (2) fosse durata molti giorni, e il gambero, che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì l'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi perchè non gli scoprisse la ragia (3), presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte dov' egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, si accorse dell'inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti. E facendo la vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci il maggiore verso il collo, l'aggavignò (4) sì forte con quegli denti aguzzi che ei lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra; ma perchè il gambero rimase di sopra, ei non si fece male veruno; il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, n'ebbe da tutti loro mille benedizioni.

E con questa novelletta continuando la volpe il suo

---

(1) *Mettersi coccoloni* o *coccolone* dicesi di chi si riposa sulle calcagna; non potendosi dire degli uccelli, s'intende quando e' si mettono accovacciati sulle gambe.

(2) La taccola è un uccello loquace della specie delle cornacchie; traslatamente ha anche il significato di giuoco, scherzo, preso però sempre in mala parte.

(3) *L'astuzia, la gherminella.*

(4) Aggavignare è prendere alcuno con forza per le gavigne, le quali sono quel luogo sotto alle ascelle dove si pigliano i lottatori; le cavità sotto l'appiccatura del braccio con la spalla, il disotto delle ascelle.

consiglio, disse al corvo: Che il suo parere sarebbe, ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fosse alcun trebbio (1) di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero che era accanto alla cova della serpe, e quivi si lasciasse cader l'anello, o se altro tolto avesse; il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che lo avesse seguitato per toglierlo, veggendola, l'ammazzerebbe per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera; e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere, che con la discrezione (2) e con l'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono; il che avviene, perchè i grandi non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simili pensieri, quando quello, con che hai da fare, è uno sciocco, o persona che presume tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico e sia uno straccurato (3); la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto

---

(1) Mette il vocabolario a questa voce *trebbio*, luogo ove fanno capo tre vie, trivio e significa trattenimento, trastullo, spasso; a me pare che il senso proprio sia luogo ove si trebbia, il qual luogo anticamente era pubblico. Onde diversi paeselli ebbero nome di *Trebbio*. Qui *trebbio* vale *convegno*

(2) *Accorgimento.*

(3) *Trascurato.*

nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta, sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie; laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestri montagne di Rimaggio, che sono poco dopo (1) le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua dove gli animali del paese si potessero trar la sete; ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva egli si appiattava vicino all'acqua e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare quanti bastavano a cavargli la fame, accadde che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete che esser pasto del crudo animale; perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e vari pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere, come eglino avrebbero voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni (2), e condottisi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo:

Invitto signore, noi ci siamo accorti che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu

---

(1) *Lontano dalle mura, oltre le mura.*

(2) Piuttosto che *partito*, parmi qui *fazione* usato in senso di *sembianza*, *specie*, *forma*, nel qual senso era usato dagli antichi.

fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più, del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti, l'uno è, che tu ti muoia di fame, l'altro, che noi ci muoiamo di sete; di fame tu, perchè noi non andrem più attorno; di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e con le mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, chè ci sarà forza, duro partito è questo, perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo a pensare; se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande (1): se tu ti parti, incorrerai in quegl'incomodi che poco fa dicemmo di noi; e però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore e senza tuo danno e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: che ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua; perchè, poi che così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto; e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione, e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione, e così, senza più, da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sinchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualche arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione. E venuta l'ora che ella

(1) Cioè che *si dia a mangiar ghiande.*

si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma.

Signore, non son io quella meschina sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione con aspetto molto adirato per mangiarsela, ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi, com'ell'era vostra e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora, con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l'ebbe trangugiata; onde io ciò veggendo, mi fuggii, e son venuta da vostra maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione che parrà più a proposito all'utile e onor vostro. Allora il lione pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione che ha avuto tanta presunzione di tormi quella preda che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandogli in quella l'ombra del lione, gli disse: Vedilo la entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l'altro lione che con tanta sua ignominia gli aveva mangiato la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte e affogovvisi. Perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza, e perchè ognuno diceva: ei v'è pure rimasto, alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: Se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia ch'egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo, che

avrai poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite empietà, ma spesso impedisce il loro principio con la rovina e con la morte de' principianti. Ma poco gli valse suo dire, che finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore con l'orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il re ne li domandò la cagione. Ond'egli rispose:

Serenissimo principe, la cagione della mia malinconia è grande, e tanta che s'io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di vostra altezza, e lo stato reale, all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla; chè per la gran passione ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me che s'io la comunicava, com'era mio debito con vostra altezza, che quella non fosse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava; ma sia che vuole, ch'essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, che venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran ricapito (1), e con mille promissioni e giuramenti ch'io nulla ne dicessi, mi fece sapere come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fosse stato egli

(1) Di *grande autorità*, *riputazione*.

col suo favore, co' suoi consigli e cogli aiuti suoi, il vostro regno ne sarebbe andato in precipizio; e però gli esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re, con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa (1) per lor mezzo, ei si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbero non avere servito nè a vile nè a ingrato, anzi tutti si terrebbero contentissimi; e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava (2) il modo. Non sia adunque vostra maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto; e benchè io fossi potissima (3) cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che vostra maestà sa, e di poi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però soffrirei pericolo di tradimento contra il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto, l'altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardìa, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza moversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli, senza dime-

(1) *Conducesse a compimento questa impresa.*
(2) *Trattava di trovare il modo.*
(3) *Principalissima.* Voce latina.

narsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne tornò nell' acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato, ancorchè molti hanno voluto dire, che per esser grande ei fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore (1).

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell' aspetto, nè per parola che avesse udita facendo segno di avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur l'ombra, non che l'apparecchio di un minimo pericolo dello stato reale, avvegnachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti (2); perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute, nondimeno io non mi posso persuadere, che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattigli tanti favori, mostratogli tanto amore, e finalmente (per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolare prudenza, accompagnata da una fedelissima affezione) fattolo il primo uomo di questo regno. A cui il Carpigna:

Serenissimo principe, io non credo che per parere al Biondo di essere stato bistrattato (3) da vostra altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, si sia messo a tentare così nefaria (4) impresa e così

---

(1) *Potevano cioè condirlo bene con una salsa perchè riuscisse gustoso.* Sapore, *salsa.*

(2) *Male ricompensati, poco favoriti.*

(3) *Maltrattato.*

(4) *Malvagia, infame.* Voce latina.

difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella gli abbian dato così scellerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di re. Pigli ora vostr'altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parrà, e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido di una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato; e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl'inganni.

Orsù dunque, disse il re, stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna:

Potentissimo sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato perchè l'infermo non si guasti tutto; e 'l buon pastore leva dal gregge la rognosa pecora, e ammazzala acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso, chè dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede che egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui senza dar mai un minimo sospetto di fraude; e finalmente pensando più l'amor che l'odio, e più la confidanza che la paura, pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo. E deliberò chiamare il Biondo a sè, ed esaminarlo tritamente (1) sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, castigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe e degna di un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch' egli era per essere la rovina sua, essendo

(1) *Minutamente.*

necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse:

Signore, il più pericoloso partito che vostra maestà potesse pigliare è quello che avete ragionato al presente; perchè mentre che il nemico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che essi scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato; ma quando che egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa per non esser colto al sonno, e bene spesso si vede per questo di picciola favilla uscir gran fuoco; chè sempre ho udito dire e visto per esperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch' io me n'andassi al suo alloggiamento e tentassi l'animo suo come amico, chè per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto che egli getti qualche bottone (1) col quale io discuopra il suo pensiero; chè soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mari e monti, dir che verrà un dì, un tempo che si potrà fare e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese, senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa (2); andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fosse così come ella mi è stata portata, o com' io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni; come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbii: chè

---

(1) *Che egli non pronunzii qualche parola, che egli non esca in qualche motto.*

(2) *Quando non si ha alcun indizio della cosa.*

bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri, e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto. Al re piacque assai questo parlare, e comandogli che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s'accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n'andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento; perchè il Biondo amorevolmente gli disse: Deh come stava tutta la corte malinconiosa per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso (1) che appena ti riconosciamo; dimmi di grazia la cagione del tuo affanno, chè ben puoi essere certo che secondo l'amore che io ti porto e l'obbligo ch'io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o aiuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare. A cui il Carpigna: Ora mai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà. Il sapere umano non può impedire quello che sta dal cielo ordinato; io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, nè conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenza; nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; nè sentii savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo: Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta (2) col signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna,

---

(1) *Corrucciato, tristo in faccia, alterato.*
(2) *Disgrazia.*

e non per difetto (1) di me stesso, ma solo perchè ricordandomi io, quando per ordine di sua maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento che per quella venuta non riceveresti danno alcuno; sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dall'uffizio del vero amico, son costretto, che che se ne avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fossi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sapendo l'amore ch'è tra noi e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero, che il re nostro signore tutto pieno d'ira e di sdegno aveva osato dire, che ogni volta che egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento che non si contristasse; e finalmente, per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa (2) segretamente; chè poichè di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto; sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio, che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco e poi sel mangiano. Subito adunque ch' io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi, considerate le buone qualità tue, l'amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del signore; sicchè, Biondo mio, pensa ai casi tuoi; tu se' savio e non hai bisogno de' miei consigli, e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sap-

---

(1) *Colpa, cagione, perchè fossi venuto meno al mio dovere.*
(2) *Toglierti la vita.* Mod. prov.

pia mai ch'io abbia scoperto questo embrice (1). Udendo il Biondo, fuor di ogni sua credènza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all'improvviso assalito da una impensata malignità; di poi, ricorrendo all'uso della ragione, con la discrezione e con la innocenza, tutto pieno di stupore rispose: la pratica degli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo; io conosco molti in questa corte, i quali, stimolati dalla invidia, non potendo sopportare la magnificenza del re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattemi tante carezze e datimi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti che sua altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che sua maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che la verità non abbia avere suo luogo; la divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia castigato senza che alle sue difensioni si ponga l'orecchio; da poi in qua (2) ch' io servo a sua altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna, ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia; chiunque si mette nel mare potendo andare per terra, follìa fa lamentarsi se dà in iscoglio; chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch' egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani; chè ben disse un poeta che l'invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto al-

(1) *Segreto.*
(2) *Da quel tempo.*

cuna volta qualche erroruzzo (che non lo so), o è stato per ignoranza o per inavvertenza; chè per l'una cagione nè per l'altra mi si verrebbe minima punizione; e se da' consigli che io ho fedelmente datigli, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra previdenza la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene sua maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo move se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato, e molte e poi molte circostanze; perciocchè il frutto de' fiori delle opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo aiuta la sua natural inclinazione, e un pentirsi di essere stato meco troppo liberale; ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lasciò causa indeterminata (1), e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'assenzio e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s'io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili e gir co' suoi, io non aveva a restare al servigio di signori stranieri, chè bene poteva (2) considerare la differenza ch'è da me a lui; io mi pasco di erbe, ed ei di carne; io sono animale mansueto e servile, egli rubesto e superbo; io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai; egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato; ed emmi (3) intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente

(1) *Irresoluta, senza decisione.*
(2) *Io poteva.*
(3) Mi è.

con la dolcezza de' fiori e de'frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch' elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noja al Carpigna così discrete ragioni (come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veleno), tagliandogli le parole, disse: Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichio; chè dove i fatti son necessarii, non sogliono i savii, come te, adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il dolersi e discredersi (1) con gli amici fu alleggiamento de' tribolati e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; chè benchè al signor non piacesse il mio male, che gli piace, la malignità de' nemici contrappeserà (2) tanto, che non avrà luogo in lui la considerazione della mia innocenza; e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così:

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto; e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e intesa la cagion de' suoi travagli, comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto bene da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli si era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni (3) ve lo condussero; ed egli colle poche forze che aveva, e

(1) Lo sfogarsi cogli amici.

(2) Sarà di tanto peso, tanto potrà in lui.

(3) Piegando or dall'una parte ora dall'altra, come è proprio dell'andare de' cammelli.

colla temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciategli le realissime mani, gli disse: Molto potente signore, il desìo di servire tua grandezza, e la fama de' tuoi preclari fatti mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella; supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e, accadendo, ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare (1) così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l'assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno; e gli fece molte carezze e infinite profferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio, di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona (2) ei diventò sì grasso e sì fresco e in modo gli riluceva il pelo che non pareva quel desso (3); e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, ei si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite che a gran fatica scampandolo dalle sue mani si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè gli bastando più l'animo di andare in procaccio (4), si condusse ad atto talora che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassione del

---

(1) Bacalare qui vale *corpo*, nel senso proprio però significa personaggio d'importanza, o come direbbero i francesi *gros-bonnet*.

(2) *Pastura*, *nutrimento*.

(3) *Quel di prima*. Il pronome d'*esso* non s'usa bene che coi verbi *essere* e *parere*.

(4) *Andare a procacciarsi cibo colla caccia* — ad atto talora, ecc. *in condizione talvolta che in altro tempo*, ecc.

fatto suo, l'assaltarono (1) un dì con queste parole: Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefizi ricevuti da vostra altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il re tutte quelle grazie che per lui si poterono maggiori. Onde eglino poi travagliando di trovar modo di osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: Questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi; egli vive d'erba, e noi di carne; egli codardo e vile, e noi valenti e animosi; egli un cotal pastricciano (2), e noi astuti come il diavolo; meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno; egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di sua altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi che ce ne potremmo fare una buona satolla; chè pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze (3). Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con sua maestà, con ciò sia che quando e' lo ricevè a servigio suo, egli lo assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete; e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se gli persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto (4), prese carico sopra di sè di esserne (5) col re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi

---

(1) *Gli furon sopra, lo tentarono.*

(2) Pastricciano, *semplicione.*

(3) Empirsi bene il ventre in guisa che le grinze della nostra pelle abbiano a scomparire.

(4) Volea essere savio ed astuto.

(5) Di trattarne col re e compiere la faccenda.

dinanzi a sua maestà, gli disse il re: Orbè, messer corvo, ess'egli (1) ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose:

Serenissimo principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede se non chi ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo e poco troviamo; contuttociò abbiamo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; chè ben dimostri, vile uccellaccio nutrito di carogne, che in te non è nè fede, nè discrezione; or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia e murata con l'onestà, non si sbigottì per questo, ma prese animo col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà. E assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole (2), disse: Signor, santa opinione è la tua e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra di onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua maestà che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute di un solo la rovina della moltitudine; pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi; se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ri-

(1) *Ess'egli:* si è egli ancora trovato modo a rimediare al nostro bisogno?

(2) Schifi il giovane l'usar metafore così lambiccate come questa.

troviamo; se la bontà tua e l'onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine che il medesimo cammello ti chiederà per grazia che tu faccia quanto ti ho consigliato, e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede. Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì (1) il corvo subito alla conclusione, il quale, andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato (2) col re, e pregolli, che ei pensassero modo col quale si desse desiderata esecuzion alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione (3), e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute gli diedero carico di tutto il negozio. Poichè 'l corvo si accorse che così era il voler di tutti, stato così un poco, disse: A me pare che noi abbiamo il cammello a noi (4), e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce ne andiamo al signore dove, secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a proferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello se n'andarono al re. E 'l corvo, facendo (5) le belle parole, disse:

Magnanimo sire, ricordandomi io de' servigi che già tanti anni ho continuamente ricevuti da vostra altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita tal quale ella è, e veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti facendo almeno quel poco che per me si

---

(1) Lasciò il carico al corvo di condurre la cosa a conchiusione.
(2) Le parole che aveva avute col re.
(3) *Discernimento.*
(4) *Procacciamo di far venire il cammello con noi.*
(5) Parlando ornatamente e con accortezza.

può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua che e' si prolunghi la inutil mia; chè a me parrà spenderla molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo; e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè veduto il re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni, volendo fare anch' egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse:

Serenissimo principe, non mangi vostra maestà carni mal sane, dure a smaltire e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; che a' sani, non ch' a voi che siete febbricitante e pieno di piaghe, farebbero danno; chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando essi son sani; servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire e di buonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill' anni di valersi delle sue profferte; e benchè il re conoscesse ch'egli violava la fede co' fatti, sebben n' era assolto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto, gli pose le mani addosso, e l'ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio (1)

(1) *Semplice, malaccorto.*

del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t'ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca che egli non mi è nuovo il modo che si tenne per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e insegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto gli sia possibile, chè io, accecato dal dolore e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso che a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: Come hai detto tu medesimo, giusto è che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi con le astuzie e con gl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nemico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perchè chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi, ed assai, e donde non bazzica (1) molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti,

(1) *Bazzicare*, capitare, venire.

marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai, perchè quando qui non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta che ci tolse i figliuoli, or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia, perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaia dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? vuo' tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta esperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenterìa degli sciocchi) per cosa ch' ella gli dicesse, mai non volle partir di qui. Ond'ella: Ben si può dire che l'uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia (1) con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici; e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. E accaderatti come alla testuggine.

Sull'orlo di un laghetto ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovve mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete deli-

(1) *Ostinazione.*

berarono di buscar (1) luogo dove fosse dell'acqua, e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola e senza ordine di poter bere, cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, chè con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo, chè ben vedete come io son gravicciuola e male atta al camminare; gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo mi convien portare la casa addosso, e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cale (2) della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata, chè, s'ei fosse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà: e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti, ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo (3) alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa; e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto

---

(1) *Andare in cerca di qualche luogo.* — Ordine, *modo.*
(2) Se avete in qualche conto la nostra amicizia.
(3) *Danno.*

tuo o ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non li udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò ch'essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo. Ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse, e ognun diceva: Che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva. E tra gli altri certi uccelli, per darle la baia come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere, gridando dicevano: Or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse (o volle dire, per parlare più corretto): Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi; e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di Monte Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi, nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato.

Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto (1) a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il la-

(1) *Un dì.*

sciarsi molte volte governare dalle donne loro e a' mariti e a' figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza (1) disperati, volendo far dell'uomo (2) essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa delle infelici donne, le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderii, son venute a tribolare con un pazzo e prosontuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facoltà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare, che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro; ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempi degli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci e di uccelli, porre quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facoltà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: Che l'uccello maschio poichè ebbe perduti la seconda volta i figliuoli per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro, e presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intervenisse (3) ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora

---

(1) *Bisca*, *Biscazza*, casa in cui si giuoca.
(2) Ciò che si conviene all'uomo.
(3) Accadesse.

cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio (1), con mansueto aspetto e benigne parole gli rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascun secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor di ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si deve mettere a combattere col valente, chè sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo; e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare (2) contro a chi può più di te; che chi farà al contrario non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savii beffato e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col re, ma bisogna l'arte, l'astuzia e l'inganno. A cui il Biondo: Il miglior consiglio, che egli mi paia poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a sua maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto che io soleva andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* (3), chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch'egli ci rimarrebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura gli disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del re tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sè che ogni minimo movimento gli facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo che egli è mal volto verso di te; abbiti l'occhio, e mettiti ad ordine

---

(1) Qui il dispregiativo non è per la persona dell'uccello ma bensì per il suo grossolano ingegno.

(2) *Fare il testardo.*

(3) Modo latino de' giureconsulti che val quanto con fiducia non cieca ma prevenuta

alla difesa (1), chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere che e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo (2), e tu intanto scopriresti paese (3). Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che esso venisse da senno di caro amico; e così si inviò alla presenza di sua maestà per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovare il cugino; e tutto allegro gli disse: Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni e de' nostri artificiosi consigli; il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re tutto commosso e alterato dalle mie rivolture (4) lo aspetta pieno di sospetto e di rancore; e così bene è tesa la trappola che impossibile è ch'ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l'innocente bue anzi al cospetto reale, e veduto in sua maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni che 'l fellon del Carpigna gli aveva disegnati, e parendogli già di essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sè (5), parve che volesse investire il re; il quale accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata, senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a' piedi (che così fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi

---

(1) Sta cauto e pensa al modo.

(2) Al mal disposto, al guasto animo suo.

(3) *Scoprir paese*, modo volgare assai usato per venire a conoscere come alcuno la pensi.

(4) Insidie, inganni.

(5) Facendosi fiero.

lioni), e con tutto che 'l re fosse più animoso e di più forze che 'l bue, nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa; della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra (1), e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirgli: Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa; tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte, e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento; e tieni a mente che a capo del giuoco (2) tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scellerate terre coltivate dai scelleratissimi agricoltori; nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo; non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te; e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa e più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse; e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie; e come e' fosse di verno e 'l freddo grande, veggendo rilucere uno di que' bacherozzoli che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi,

(1) Ne fu scandalizzata.
(2) In fine di tutta la tua perfidia.

pensarono che la fosse una favilla di fuoco; laonde e vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno (1) che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato (2) che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri; chè se tu non se' savio tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, gli saltò addosso, e se non che ei fu destro e valsesi del volare, ella ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io se perseverassi di riprenderti ed ammonirti. Non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona, chè molte volte il laccio teso per altri piglia

---

(1) Costrutto che sarebbe vizioso, ma che nello stile semplice ed ingenuo del Firenzuola riesce in grazia purchè non di uso frequente.

(2) *Fioco.*

quel medesimo che lo tende. E tra i proverbi antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve (1): come accadde a un viandante maligno che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno di oro e di argento coniato, tutti due d'accordo lo raccolsero e con esso s'inviarono alla terra loro, e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene (2). A cui quel, che aveva del taccagno, rispose: Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola che a un tratto ci partiamo; più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora gli fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo' vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò ch'egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva. E così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buon uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare e farne mille altri miei fatti, come accade.

---

(1) Locuzione proverbiale, e si dice quando *altri riceve la pariglia dell'insulto fatto.*

(2) Che più gli piace, che più gli giova.

Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare, orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e a scuotersi che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede, nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità, nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti (1) ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, chè non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah traditore, assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu; niuno l'ha potuto tor se non tu; ladroncello tristo; al podestà, al podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione e molte cose dette di quà e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno di alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimonio; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto; egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui se ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà che che sì lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo,

---

(1) *Giuramenti*, il Firenzuola l'usa in questo senso di sovente.

che quivi intendeva determinare la causa. E così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto; oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte (1). La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello (2). Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito; sappi adunque, che il tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine chè io e tu desideriamo; ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine che, se tu vorrai, esso sarà nostro senza una replica. E così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice; e poi soggiunse: Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace di un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dell'albero, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti ch'egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi; contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che c'intervenga come a quell'uccello che volle ammazzare quel serpente; e odi come.

---

(1) Tante volte *quante* volte *occorrerebbe*, e l'avere taciuto il verbo ridonda ad eleganza.

(2) Inganno.

Posto nella villa di Filettole, in un albero molto bello (1), ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno, e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli poichè e' erano grandicelli; laonde il malavventurato uccello si ritrovava di una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri; il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno ch' egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarsi su qualche partito; ed ébbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: Vienne meco. E così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci e' (2) più minuti, e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincierà a mangiarsi que'pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro si condurrà alla stanza della serpe, dove, condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore che da naturale istinto forzato e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno

---

(1) Costruisci così: *in un albero molto bello posto nella villa di Filettole*, ecc.

(2) E', *e i*, qui l'apostrofe sopprime l'articolo.

sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito (1) del pesce, uscendo della tana e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcuno altro, su vi salse, e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo; va pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, chè al dispetto dei nemici nostri noi goderemo il resto del tempo senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese il podestà domandò l'arbore con alta voce: Chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose: Che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta meraviglia ch'egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui, e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udir una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: Or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto

(1) L'*odore*, dicesi sito generalmente l'odore tristo che viene da cosa fetente.

di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi furon messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fosse il suo; basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio. La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, comandò subito che 'l fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca. Il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E inteso da lui come era passata la cosa, ordinò che al buon uomo fosse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvagie operazioni. E così fu castigata la iniquità, e l'innocenza premiata; e vogliono molti che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero, perchè coloro che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell'olmo ch'è oggi sul prato, e non si accorgono ch'ei non può essere perchè e'non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato, ma che quel malvagio uomo non fu pratese, ma un certo del contado di Bologna e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo di san Giusto; ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di san Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice (1) che lo tagliò perchè vi pioveva su, e non perchè e' fosse bucato. Or sia stato dove si vuole, chè questo poco importa; basta che tu

(1) Cioè *che adduce in cagione d'averlo tagliato perchè vi*, ecc.

puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; chè, come già ti dissi, ora ti replico, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male; il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all' amico tuo e da te fidato, la morte. Io, ancorchè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; chè ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: i nemici suoi sono i domestici suoi; e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi guarderò da te per l' avvenire come dal fuoco, accioch' egli non m' intervenisse come a quel mercatante che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte facende, il qual trall' altre sue mercanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro; e accadendogli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava, e pregollo che gliene guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da (1) Vajano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa, e ritrovato l'amico, gli ridimandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto malinconico gli disse: Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, ch' e' vi comparve una moltitu-

(1) *Nè doveva esser lontano due giornate*, cioè non doveva esser l'altro andato lontano due giornate. *Da* in luogo di *di*, dimorante presso.

dine di topi; io per me credo che e' venissero all'odore, che e' non vi si campava (1) nulla; in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma chi diavol vi arebbe mai pensato?) e' se lo mangiarono tutto quanto; sicchè io non credo ch' egli ve ne sia rimasto quattro oncie; del che accorgendomi, n' ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconciò miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, gli rispose: Gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei; chè io ti potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere, non che mangiare il ferro; ma sta a vedere che colui che me lo vendè m'avrà ingannato, e avrammi dato di quel dolce (2) che gli antichi, quando essi volevano con un loro proverbio mostrare che tu fossi arrivato in luogo dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fosse gran mutazione, osavano dire: Tu sei arrivato dove i topi rodono. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorchè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore che io ti porto io tengo in poco la perdita del ferro, anzi mi pare averlo speso troppo bene, poichè que' maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola; chè tu puoi ben pensare che se mangiavano il ferro, ch' eglino avevano fame, e se e' non avessero avuto da intrattenersi, sarebbero venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendogli che se la fosse bevuta, e convitollo per l'altra mattina a desinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senz'andarsene alla ragione (3); e

(1) Salvava.
(2) Ferro dolce è quello poco temperato all'azione del fuoco.
(3) Giustizia.

conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non glielo palesare mai, insinochè e' non fosse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua se ne andò al convito, e standosi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendogli di molte carezze, e dandogli e promettendogli di molte cose, mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto se n' andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbattè nell' amico che glielo aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercante, che altro non aspettava, gli disse: Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo, chè or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomin che siete qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, oh se fossero pulcini, si disdirebbe (1). Allora il mercante cominciò a ridere, e disse: Tu mostri ben d'essere poco pratico a far tanto schiamazzo; or non sai tu che un'aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? (2) ma quando questa fosse una favola, dovresti tu tanto maravigliare che in quel paese, dove i topi mangiano tante migliaia di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo

(1) Non si direbbe che ciò fosse accaduto se fosser pulcini.
(2) Allude a Ganimede.

rimedio, gittatosegli a' piedi inginocchioni, gli chiese mercè per Dio; e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di rendergli la valuta del ferro e gli interessi, e' riebbe il suo figliuolino.

Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno, e per conseguenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito; il quale col beneficio (1) del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo e la penitenza dell' error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a sua maestà, o che ti abbia compassione, perchè è contrario alla misericordia l'increscersi di colui che non solo non l'ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, aiuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza; con ciò sia che l'uomo è proprio come il vento, il quale, essendo per sè buono, quando passa sopra paludi, laghi o altri luoghi puzzolenti, si contamina ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori con nocumento di tutti que' luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, ei porta seco buon aria, buon odore e sanità. Sempre s' è guidato e girato il mondo per un verso; i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savi, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo

---

(1) Col progredir del tempo.

all'ira, e diminuita la indignazione, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione e la prudenza della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscer l'error suo, ed a dolersi fra sè stesso d'aver morto così subito (1) e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio e d'un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandogli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad aumentare l'odio già concepito contra di lui, egli se n'andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a sua maestà, gli disse:

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderii, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico; adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e in festa, pari essere entrato in tanta maninconia e in tanti pensieri, che si ti disdirebbe (2) quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il re: Quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima per lo giusto dolore alterata non può ricevere nè allegrezza, nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla a bell'agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: Non debbe tua maestà dolersi della morte di colui che teneva la vita tua in continuo tremore; chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi gli può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste

---

(1) Il verbo *morire* usato attivamente vale *uccidere*, d'aver morto così subito, *d'aver ucciso così repentinamente.*

(2) *Non ti sarebbe conveniente.*

parole, pensando d'aversi renduto benevolo il re, diede fine al suo parlare; e tolta buona licenza, se n'andò verso il suo alloggiamento. Ma il re che era entrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso, e fattolo cacciare in prigione per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrifizio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendogli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico: imbiancano due muri con un medesimo alberello (1); e come debbano con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda (2) della verità nella bocca di coloro che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria; e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato, ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole, che dobbiamo dire quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città che non lo faccia il principe. Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo e ruminandolo infra sè, e riepilogandosi tutti gli

---

(1) Modo di dire che significa voler due cose ad un tratto. Alberello è quell'orcio o pentola nel quale gli imbianchini tengono le tinte per colorare.

(2) Ricercare falda a falda, *parte a parte*, *minutamente*, *sottilmente*.

esempi per la fantasia, stette una mezza ora e più sospeso; dipoi con rotto parlare, disse: Alla fè, alla fè, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo dei regni. Veggo e considero, che alla sua giustizia e alla sua prudenza sono raccomandati i popoli, e conosco che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che i principi usino diligenza, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidi, mille assassinamenti accadono senza che essi l'intendano; le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna loro possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia, la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima dei loro vassalli. Che se la divina bontà con la infinità sua tien conto delle più basse cose e infime del mondo, che ha a far colui che a sua somiglianza e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente. Dall'altra parte mi si gira pel capo la difficoltà ch'è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono ai principi, e la poca fede, con la fatica, anzi impossibilità che è a conoscere il cuor loro; chè dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l'inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è il cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde, che siam noi principi, così noi le terze che sono i nostri ministri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo che castigarli aspramente ogni volta che li troviamo in fallo; come farà a noi quel primo motore sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante diffi-

coltà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto che se ne possa guardare? niuno per quanto io creda. E però migliore rimedio non ci ha che rimettersi nelle braccia di Colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenza l'aiuterà e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno.

A MESSER

TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRASANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE

Venendomi a' dì passati, mess. Tommaso mio osservantissimo, alle mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto principe toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio, ma, ad onta e disonore de' latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure; per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia ben preso tanto ardimento, a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, si accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fosse bastevole a tanta difensione, quello colla sua autorità, colla dottrina e colla benignità dell'animo

e volesse e sapesse e potesse egli farlo compiutamente; e niun altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natìa benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiate d'ogni intorno di così grande letteratura greca e latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dov'ella è debole e manca difendetela da' mordaci cani; chè della di lei tutela ne nascerà la difesa della nostra patria, e lo onore dello alfabeto latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

DISCACCIAMENTO

DELLE NUOVE LETTERE

INUTILMENTE AGGIUNTE

NELLA LINGUA TOSCANA (1)

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato, mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura, e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante) e altri, in diversi esercizi affaticandosi, han cerco morendo lasciare di sè tal nome, che

(1) È stata questa leggiadra scrittura pubblicata per la prima volta in Roma, per *Lodovico Vicentino e Lautizio Peruzino*, 1524, in-4, e venne scritta contro la *Epistola* in quell'anno medesimo pubblicata in Roma da Gio. Giorgio Trissino *Intorno alle lettere nuovamente aggiunte alla Lingua italiana*. Fu viva la contesa e pro e contro la innovazione dal Trissino proposta, ed oltre al Firenzuola vennero in campo a combattere Lodovico Martelli, Claudio Tolomei, Nicolò Liburnio, Pierio Valeriano, delle cui scritture può vedersi il ragguaglio datone nella mia *Serie de' Testi di lingua*, edizione di Venezia, 1828, in-4 (Nota di B. Gamba all'edizione di Alvisopoli).

essi vivono lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro; e questo secondo modo è di più ragioni, imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiungere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni, le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente; come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, e da' nostri è intervenuto a colui che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi; lo che eziandio coll'oltraggiare la religiosissima Toscana spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobiltà come per le molte lettere greche e latine mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che gli attraversi questo suo desiderio, nientedimeno la maestà della lingua latina, la quale senza aggiungimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza che ha dato le leggi all'uno e all'altro oceano, e l'amor che io porto alla Toscana, mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche; le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, collo ajuto di colui senza il quale in vano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e in-

sufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto; e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto latino (e quello che io dico del latino io intendo del toscano e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa) fralle altre lodi che egli ha avuto sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte. E quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile; e di qui nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, e più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuita la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare: dice lo ebreo *alef*, lo arabo *alif*, il greco dice *alfa*, tutte e tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre che non hanno a far niente con quella; il latino, gittando da un de' canti quello che gli parve superfluo, per accostarsi alla semplicità disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e*: il greco dice *epsilon*, lo ebreo scrive *hee*, il latino *e*: e così, discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nello latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella sia piuttosto invenzione della natura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa na-

tura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività: *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi; i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporrre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levargli questa sua semplicità, o aggiungere l'arte dove per sè era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch' egli era costume quasi di tutti gli antichi gramatici discendere in questa temeraria pazzìa di cercare se a' Latini fossero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i gramatici de' nostri tempi non solamente hanno ricercato il medesimo, ma hanno conchiuso che sì; e ve le hanno aggiunte senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gramatici temerità e pazzìa, che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl'inchiostri si sarebbero fatti schifi di essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dove egli non faceva di mestiere, lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa comodità insieme colla

semplicità, il quale è sforzato a dire, *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo; e di qui nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplità, ma la sua figura rotonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaia di anni figurato colla più perfetta figura che secondo il filosofo si ritrovi, posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, sei divenuto due e composto, tantochè tu esci di te medesimo e perdi l'esser tuo! Piangi adunque, misero, che tu non sei più simile alle sfere celesti; ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo, chè infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare: che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa, dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e che egli sia ajutato dall'arte con quello aperto *e* serrato; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era, anzi che esso sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritrovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitarli; e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi abbiamo un pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali assai acconciamente essi potevano esprimere i loro concetti, e le quali anco oggi a noi sarebbero bastanti (e se io non credessi ch'egli intervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto dello aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità), ed erano queste *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*; *t*, *u*; dipoi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi man-

casse alcune lettere, e così vi aggiunsero il *digamma eolico*. che avesse forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c* ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi commentarii; ed a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dell'alfabeto in petto e in persona a ridersi di coloro che credono che ei fusse trovato per iscrivere *le calendi*, sapendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente;* della quale, secondo la sentenza di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera soverchia che niuna ce ne mancasse, e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de' più, che ci sia stato aggiunto niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo, ch'elle non sono lettere nostre, ma accattate da' Greci per iscrivere i lor vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la lingua latina se n'è addobbata in grandissima parte. Il toscano non usa lo *y*, ma sì il *z* (avvegnachè in alcuna parte di Toscana ei non s'usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì, che Claudio imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo ⅃,

il quale avesse forza di *v* consonante, e lo *psi* per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene e' ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione; e avvegnachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carte si serrarono al riceverle; la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a' Latini come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette; con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono, il che non si vede a noi per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale essendo appresso di loro ora dolente ora ammirante ora chiamante, ha diversi suoni, ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*; ed in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè serrati, come negherà egli, che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno. Dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì; adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì stare co' suoi, e che il bisogno dell'una più che dell'altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a rimuovere

da questa impresa il vedere che piuttosto ne seguiva danno che utilità; imperciocchè o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti. Gl'intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre* quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e' l'hanno a pronunziare tenue o rozzo, e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna; se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito (1), e far loro dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte della illustrissima signora duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide quelli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deposto lo scritto da una banda, disse; Oh chi diavol lo saprebbe mai leggere, poichè egli è mezzo greco e mezzo latino! e volendolo rendere a quello che glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a' fatti, in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni;* sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente soddisfacciano queste figure appo quello che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de'lettori, e quanta poca sia la utilità appresso (2) al danno? che (3) egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole; come colui che si è accorto pure di certe sillabe che non si pronunziano nè totalmente aperte, nè totalmente chiuse, come *viene*, *piede*, *siede*, e altre simili; perchè

---

(1) *Egli è un metter loro il cervello a partito*, cioè, egli è un confonderli, un far nascere in loro sospensione e dubbiezza.

(2) In confronto.

(3) *Che*, sottinteso *vedetelo da questo*, *che*, ecc.

secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e' non si guasti quel suono che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste ch'egli nomina, è da credere che ella fosse stata bastevole ancora in quell'altre; le quali quanto siano da riguardare lo hanno dimostrato i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori. Scrivono *Cajo* per *C*, e lo proferiscono per *G*, e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido;* e *silvae*, che naturalmente si avrebbe a proferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com' è in Orazio, quando e' dice:

Nives quae deducunt Jovem nunc mare nunc siluae.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam.* E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non lo segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenza co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*; *antonios*, e pronunziano *andonios;* e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si vegga nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fossero tanto utili e necessarie che nè a' lettori, nè allo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico, ch'elle sono insufficienti

a tutti quelli bisogni che si trovano in questa lingua, simili a quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto; perchè lasciamo stare, che (secondo la comune opinione de' gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una dall'altra, che sarebbero cinque via dieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi abbiamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio*; e un altro ne proferiamo duro, come sarebbe a dir *natio;* perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau?* Come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come e' si stava? Che saprò io di avere a pronunziare *pagino* (1) con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? Risponderà: la aspirazione; ma questo non basta ai mercatanti, che sempre la mettono dove ella non ha da essere. Dirai adunque: la discrezione; ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre?* Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo *la torre*, e quando è

(1) Intendi il modo soggiuntivo di *pagare*, la cui pronunzia noi notiamo oggi con l'*h* scrivendo rettamente *paghino*, e lo stesso facendo sempre che al *g* vogliasi dare un suono duro avanti alle vocali *e* ed *i*.

verbo, che diremo *io voglio torre la tal cosa;* e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico *buca la tale asse*, e quando è nome che io dico *la buca che è nel muro.* Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la segnatura: confessoti che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l'uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura (1): ma dirà che e' lo ha fatto per non se ne andar nello infinito e fare uno alfabeto lungo che aggiugnesse di qui in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sufficientemente dimostrato, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie non sono a sufficienza, egli è mestiere rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella che dice, che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione saranno svogliati, di grande arroganza e di poco sapere; laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro che non hanno voluto usare il *digamma eolico*, per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svo-

(1) Ognun sa che in seguito questo *t* che l'autore chiama *fiacco*, nella scrittura si rappresentò assolutamente colla *z*, e così ogni dubbiezza per questa parte fu tolta.

gliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganza piene, che si sia stato di presunzione il volere un uomo solo far tanta novità; la qual cosa quanto sia conveniente e le leggi civili e le canoniche parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano, dicendo: che sola la moltitudine può indurre nuova consuetudine quando quella sia perciò regolata dalla ragione, e negano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare addietro dico, che posciachè e' s'hanno a chiamare svogliati coloro a' quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi ch'elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole. Leggeva costei la *Vita vedovile*, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando ella giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo che gran parte si furava della sua beltade; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo; di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa; a cui ella, che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a profferir queste lettere? Cotesto rido io, madonna, e non altro, rispose egli allora; a cui ella altresì ridendo disse: Lascia adunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, ch'egli abbia tolto a menar l'orso a Modena (1). E così

(1) *Menar l'orso a Modena*, mettersi in un'impresa di difficile riuscita. Secondo il Tassoni, l'origine di un tal proverbio è questa. I

messo la vedova dall'un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto svogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a' quali il trovare ogni dì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come abbiamo detto di sopra, questa cotale innovazione, debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine; ma quando la non è nè inutile, nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro, a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare. E perciò coloro, a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato, imperciocchè se egli fusse errore (che non è), egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schivarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo* per *q*, e quando e' significava *compagnia* lo divisavano per *c*; la quale differenza, come altre simili, se n'andò in fumo. E se e' si muta ogni dì vesti, usanze e leggi o le si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno a nostro danno e confusione e senza le già dette condizioni, e allora son grandemente da essere biasimate: benchè il mutare ogni dì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi

---

Soraggini, popolo della Garfagnana, per aver preso in enfiteusi diverse boscaglie dalla Camera ducale di Modena, dovevano in luogo di ricognizione presentare a quella ogni anno un orso. Il procurarsi questo animale, e l'impresa del condurlo era per essi di gran difficoltà e pericolo.

di biasimo; ma questo lo lascierò io la quaresima riprendere a' predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella lingua pervenne alla sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui e lecito fare il simigliante, mi pare che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la lingua greca divenuta bellissima, è necessario dire che ella ne avesse grandissima necessità; il che abbiamo dimostro che non milita in caso nostro; con ciò sia che la lingua toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello ch'ella è testè; ed inoltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi che noi Toscani o volgari o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo? D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che avendo rispetto, come sarebbe onesto, alle qualità delle persone, che costoro furono tali che e' non è gran cosa che lor fusse lecito questo aggiugnimento; imperciocchè Palamede fu re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldo come in mille altre oneste operazioni esercitatissimo, per tutta la greca repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, con ciò sia che le gru fossero in sua com-

pagnia; nè mi negherà altresì, che la lingua greca non era in quel tempo in quel credito ch'ella venne poscia, nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo che la fecero illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella lingua latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella toscana, dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima, fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potremo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, chè l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie, e Cicerone nelle sue Questioni toscolane ne fecero onorevole menzione; e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo, che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia soperchiare.

A' punti ovvero accenti non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi, con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com'elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli è molto da ridere, dicendo: che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci nè gli Ebrei, altresì fra tante loro rovine e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando ad un altro luogo della sua epistola, dove

egli dice: che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia toscana, dico: che quanto questo sia discosto dalla verità i Toscani medesimi il ponno apertamente conoscere, i quali volendo leggere questi suoi scritti fa loro mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco: come potrà mai leggere il fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *o* simile, che non dica: e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar lingua potran mostrare questi omeghi e questi essilonni, donde egli si parte dal fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s' accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona, se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno; veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari; e le leggi dicono espressamente: che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per sè sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sufficienza quando l'uno o l'altro avesse luogo, nè

ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e conseguitandolo, possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua semplicità, un dar materia di ridere agl'intelligenti, un mettere il cervello a partito agl'ignoranti (1), un riprendere a torto la antichità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi (2), e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbano meritar di lode appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare; dove che se pure si trovasse qualcuno che gliene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si doverebbero, ma all'accademia sanese, la quale (testimon me ne siano gli uomini che si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò; e perchè più savia che ardita giudicò che ella fusse cosa senza bisogno, e la lasciò stare dall'un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (oh Dio volesse alcun che io lo nominassi) così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni che per metterla in opera ne parlarono; i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza fare di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pur niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all'accademia sanese, e a' giovani fiorentini a' quali egli ha cercato di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia

---

(1) V. nota a pag. 96.

(2) *Cercare il nodo ne' giunchi*, significa cercar quello che non si può trovare, o far nascere difficoltà dove non sono.

portato a voler togliere i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento che non per arricchirne la Italia ma per farne bello il volgo ci vuol privar di ogni nostro ornamento, giudico che e' sia bene per far, come si dice, un viaggio e due servigi, aspettare di rispondere all'uno e all'altro. Ah invidiosa ambizione! ah cieca ingratitudine! come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione! ma Iddio giusto giudice, e voi, e gli uditori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

NOVELLE

Novella prima.

Furono adunque, già è gran tempo, due cittadini di alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano con le proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fra le altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duoi amici era, ebbe nuove della morte d' un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale: per la quale cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna: per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse; ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del

quando (1); quando la disgrazia lor volse (2), o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire (3), il padre di Coppo, che aveva nome Giovambattista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita: sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch'egli andasse solo: il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova, e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede le vele al vento (4). Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna (5); onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dar ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggieri, per volere anche eglino a riparare a' minacci (6) del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell' acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan (7) le vele e i tuoni e le saette facevano

(1) Cioè eran convenuti del modo e del tempo.
(2) Desinenza antica della terza persona del verbo *volere*.
(3) In sul procinto, in sul momento della partenza.
(4) Le antiche edizioni *diede de' remi in acqua*.
(5) *Fortuna*, tempesta.
(6) Minaccie.
(7) Fischiavan.

un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva che se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parere che 'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare per vendetta gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo (1) omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazione! Chi chiamava la Vergine Maria, chi San Niccolò di Bari, chi gridava Sant'Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il vedere la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò il maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de'

(1) Sapendo.

pesci e dell'altre bestie marine: gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo: laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto (1), il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensandola, siccome era, che e' fusse Cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe' pensiero ritenerlo a' servigj della persona sua: ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa: ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch' ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare; e tanto seppe far col marito, ch'egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch'ella se ne servisse per la persona sua, della qualcosa la donna prese grandissimo conforto, e come più tosto glie ne parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, gli chiese l'amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di sè, e udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia, e dubitò ch'ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle

(1) *Rinvenuto*, fatto riavere, rianimato.

sinistra risposta: ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze, ch'ella gli era costumata di fare alcuna volta, e ch' egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e' giudicò ch'e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o ch'e' lo facesse per fargliene saper buono (1), o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o com'ella s'andasse; avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur costei, gli serrava, come si dice, i basti addosso; egli per colorir com' io mi credo un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, e con belle e accomodate parole le disse ch'era presto ad ogni sua richiesta, ma che ben la pregava, che ella gli promettesse fare una sol cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, chè le pareva mill'anni di dar ricapito (2) alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere; trasportata dalla volontà, gli impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse: laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; ma tanto Niccolò la seppe ben persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò, e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che a tutte le ore riprendeva sè stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla: e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, ch' ella non aveva mai bene, se

---

(1) *Per fargliene saper buono:* cioè per mettergliene più appetito; o, per renderle più gustoso l'indugiato piacere.

(2) *Dar ricapito alla sua faccenda:* vale condurre a termine il suo affare; o, far pago il suo desiderio.

non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia: e appunto in quei dì arrivò in Tunisi. E a fatica (1) era smontato, ch'egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona. E poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò, avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza (2) altro dire, da lui si accomiatò. Volse subito intender la donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa sua; ma tenendo per certo, che se la giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno; stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto gli arebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e' non era perciò così fuor di sè, che egli era impossibile che alla

(1) *A fatica*, appena.
(2) Antiquato, *senza*.

fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente: e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima che egli del suo riscatto ragionasse con altri: laonde trovatolo, ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente e' conchiusero che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo e luogo assai accomodato, la assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj, poichè altri è incorso nel male che si poteva dal principio schivare, altro non è che, senza saper niente, voler mostrare d'esser savio dopo il fatto: e' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo. Egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina. E però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e dei molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, vi sarà così aspra, così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men laborioso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale, sebben nel principio, vi parrà duro, e da non potersi esequire (1) così facilmente, io non dubito che quando poi

(1) Eseguire.

ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d' un vostro marito. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte; nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove, lasciamo stare i tempj, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi; dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare, di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive stiavo (1) nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico: chè oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta

(1) Schiavo.

tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace, che già mi par veder mover quella rosata bocca a dir di sì (1). Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? Forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? Or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte; dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere selvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? Ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un

(1) Queste ultime parole *che già mi par veder movere quella rosata bocca a dir di sì*, mancanti in tutte l'edizioni, sono nel Cod. Corsiniano, e richiedonsi necessariamente dal concetto del periodo che segue.

tratto e a voi e a me tanto beneficio: non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? Niuno che sia di sano giudicio: ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno e ve n'esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? Forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente; perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio: dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta a un pericolo incerto, per evitarne uno ch'egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere io il carico sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatto palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè pe' parenti, non la tema dell' onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere: e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti, e

alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lagrime e con le braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. E accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvegnachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo ch'ella era, senza far troppe parole gli rispose, ch' ella era presta a fare la voglia sua. E per non ve l'andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furono messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo. Nè prima furono arrivati, ch'ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento: nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furono lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero assapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fè grande, e che per un pezzo e' vi fu da fare e da dire, e che e' fu mandato lor dietro, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli (1); ma egli ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in

(1) Le parole *e che per un pezzo e' vi fu da fare e da dire, e che e' fu mandato lor dietro* mancano in tutte l'edizioni.

Sicilia, che coloro avessero preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco, e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la Corte in Messina: per che uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così infra due, s'ell'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, ch' egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa, senza ricercare altro se n'andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Perchè il re, sanza indugio alcuno, fatto d'avere (1) a sè la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch'ell'era quella ch' egli andava cercando; e come quel che disiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio (2), sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida e che pianti, e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece pa-

(1) *Fatto d'avere*, fatto modo d'avere, o procurato d'avere.
(2) *Diede spaccio*, decise, sentenziò.

droneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non desideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia, quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota; e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdrucita la diede nelle mani di certi corsari Pisani, da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per gli molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni. E quando parve loro che ella fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze; dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse ch'ella si chiamasse Beatrice. E avendo diliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così fatto le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne; si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, ch'egli non era facile discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra

i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli offizj l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Novella seconda.

Se uno dicesse: Egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: e anco delle volpi si piglia: tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva del nido, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vòto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne meraviglieresti, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non v'avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi (1), e che

(1) *Aver cotto il culo co' ceci rossi — aver pisciato in di molte nevi — sapere a quanti di è San Biagio*, son tutti modi proverbiali che

e' sa a quanti dì è San Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria (1). È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gamurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov'è un trebbio (2) di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricoe (3), e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare dalle risa: basta ch'egli è uno omaccino della Vergine Maria (4), ma sopratutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde (5) un buondato s'e' potesse; e quando n'è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un

---

significano ugualmente: aver molta esperienza delle cose del mondo, nè poter essere così facilmente ingannato.

(1) *Esser lasciato pegno in sull'osteria* vale passar da balordo: o essere per dabbenaggine beffato da' compagni.

(2) *Trebbio*, raunanza, crocchio.

(3) *Ricoe*, raccoglie.

(4) *Un omaccino della Vergine Maria* dicesi per ischerzo d'un uomo scaltro, che sa prendersi il mondo pei suoi versi e godere.

(5) *Giarde*, burle; *un buondato*, assai.

suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo; e'vanno; quando si dice loro: Stiamo; e'stanno; ed è tanto malvago (1) di dir di no, che se sarà rimasto (2) di venir teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e' venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo: se fa a germini (3), e dica al compagno: Da' uno di quei piccioli; e 'l compagno dia 'l trentadue; e' dice: Bene. Se dice: Da' un dell'aria; e colui dia una salamandra; e' dice: Buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari e' ne spende, quando non ne ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che

---

(1) *Malvago*, poco desideroso, contrario; separato *mal vago* riescirebbe più chiaro.

(2) *Rimasto*, convenuto, accordato.

(3) *Germini* è un giuoco, detto più comunemente dei *tarocchi;* e dai Toscani *minchiate*.

i pensieri: e d' una cosa è da avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio, e con più costanzia che uomo che mai conoscessi. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio (che così era il suo nome), io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io ho la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano (1) oh noi compreremo i bei capretti! ve', io gli vo' comperare io, chè voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh, gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, con la persa, e le testicciuole rifritte con l'uova: o cagna, noi sguazzeremo! oh sai e (2) fegatelli col pepe del compare per cominciare: ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita

(1) *Che mai quanto le si gli avvenivano*, invece di dire: le gli si avvenivano quanto mai: cioè le gli si addicevano moltissimo.

(2) *e*, al solito per *i*.

di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati (1), e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro, che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, ch'io gli contenterò, chè più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, che noi non vi lascierem passare. E perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole (2), e porterolla via, come s'io fussi una volpe, che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficultà e con lunghezza un anello di dito, disse loro tutta turbata: togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de' migliori ch'io abbia: e senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva aver presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti

(1) *Trafelati*, respiranti con fatica, affannati.

(2) *Prender a pentole*, significa prendersi uno sulle spalle a cavalcioni, coi piedi pendenti sul petto.

gentiluomini: e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per esser mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine (1), acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s' andasse, c' dissero ch' egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzare la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, e chiunque diceva: Mostratecelo un poco, e ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca; la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello; guastò un candelieri, e che la prieta (2) era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia (3), disse loro: Alla fe' ch'egli è un bell'anello; tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, chè voi rovinereste Verdespina. — Be', che val egli secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? — In verità che la

---

(1) *Mellonaggine*, balordaggine, sciocchezza.

(2) *Prieta*, corruzione della plebe per *pietra*. — *Trovata nella montagna di Vetralla;* gergo comunissimo per dire che era un pezzo di vetro.

(3) *Tenutili sulla gruccia*, cioè tenutili un pezzo sospesi, mentre osservava l'anello.

notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote (1), strappandognene di mano, disse: Or vedi ch'ella vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch' egli era andato a pigliare le starne col bue (2), e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh non ti diss'io, ch' ella voleva la baia? cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una corniuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant' è, sia che vuole, egli è un bel l'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani: che ce ne verrà? imperocchè egli è sabato, e saranno grassi. E senza dire altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro ch' egli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sicchè allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli (3); e dicevan che torrebbono la spera di 'n sulle zane (4) la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No. disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: Umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati, che vi sieno, e vommi far

---

(1) *Tutto in gote*, in aria grave, ovvero gonfiando per dispetto.

(2) *Pigliar le starne col bue* significa: mettersi a un'impresa senza mezzi adattati, o mancando di capacità, onde si ha spesso il danno e le beffe.

(3) *Tagliare i nugoli*, far lo smargiasso: minacciar gran cose vànamente.

(4) *Zane*, diconsi le ceste in cui si porta la roba.

pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell' ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano (1), e altre chiacchere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono godersi i duoi capretti. Costoro credettero da prima ch' ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? (2) e però andarono dalla comare, e la domandarono s'egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l' avesse loro accoccata (3). E montati in collera, cominciarono a dare

(1) *Trebbiano* è una specie di vin bianco.

(2) *A bere*, metaf. per *credere*.

(3) *Accoccarla ad uno*, significa *fargli la burla;* riuscire ad ingannarlo.

all'arme, e dirle mezza villania; e ch'ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Ond' ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatigli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi m'avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, chè gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto; e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza e com-

prarono due grassi capretti, e portaronli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva ancora invitare a cena la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi (1), mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia (2), ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per

(1) *Corrivi*, semplicioni, creduli.
(2) *Baiaccia*, canzonatura.

partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato (1) di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

---

(1) *Sbirbato*, da *birba* (inganno, frode sottile), vale *ingannato*.

INDICE

PIERLUIGI DONINI alla Gioventù studiosa . . . . . *Pag.* 3
Notizie intorno alla vita e alle opere di Agnolo Firenzuola » 5
Alle gentili e valorose donne Pratesi . . . . . » 11
La prima veste dei discorsi degli animali . . . . . » 13
A messer Tommaso Pighinuccio da Pietrasanta . . . . . » 87
Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana . . . . . » 89
Novelle. — Novella prima . . . . . » 107
Novella seconda . . . . . » 120

Presso le Librerie di G. B. PARAVIA e C.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

Opere originali o annotate dallo stesso Autore.

Antologia Storica italiana, ossia i principali avvenimenti d'Italia raccontati dai classici ed esposti per ordine cronologico ad uso delle scuole. Torino, in-12.
Parte prima - Medio evo . . . L. 3 »
» seconda - Tempi Moderni . . » 2 75

— Storia d'Italia per gli alunni delle scuole tecniche. Torino 1875, in-12 — Parte 1ª Epoca antica . . . . » 1 »
— 2ª Medio evo . . . » 1 »
— 3ª Tempi moderni . . » 1 »

— Elementi di Geografia universale, conforme ai programmi del Ministero per le Scuole tecniche e normali. 2ª edizione. Torino 1875, un grosso vol. in-12, di oltre 450 pag. » 2 50

— Del modo di scriver bene, ossia nozioni di Grammatica, elocuzione e stile, ad uso degli alunni delle scuole tecniche, normali e magistrali del Regno; con un indice delle cose notabili. Torino. in-12 . . . . . » 1 60

— Precetti ed esempi di stile epistolare e di ogni altro genere di scritture occorrenti nella civile società; quinta edizione. Torino, in-12 . . . . . » 1 20

— Dei diritti e dei doveri del cittadino; trattatello compilato ad uso delle scuole tecniche. Quarta ediz. Torino in-12 » » 70

Caro A. — Lettere scelte, annotate dal prof. P. L. Donini, ad uso de' giovani studiosi. Torino, in-12 . . . » 1 50

Costa P. — Dell'elocuzione. premessivi alcuni cenni biografici dell'autore, e note del Prof. P. L. Donini. Torino, in-16 » » 80

Dino Compagni. — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal Prof. P. L. Donini, con note ed indice delle cose notabili. Torino, in-16 . . . . . » » 90

Grassi G. — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, premessa la vita dell'autore scritta da G. Manno. Torino, 1872, in-16 . . . . . » 1 20

— Novellino (Il), ossia libro di bel parlar gentile ridotto ad uso della gioventù studiosa, per cura di P. L. Donini. Torino, in-16 . . . . . » » 90

Vasari G. — Delle arti del disegno, unito a

Dati C. R. — Vite dei pittori antichi, per cura di P. L. Donini, ad uso della gioventù studiosa, con ritratti degli autori. Torino, in-12 . . . . . » 1 20

Ital 7606.20.22
Prima veste dei Discorsi degli Anim
Widener Library 005452591
3 2044 082 292 186